

La salute globale nelle mani di Big Food

QUANDO si pensa a un'azienda agricola spesso si immagina un podere a conduzione familiare, con un edificio in pietra, galline che chiocciano, qualche mucca e un orto. Ma se in Africa e Asia l'80 per cento del cibo è ancora prodotto da piccoli agricoltori, altrove dominano le grandi imprese, figlie del progresso tecnologico, la cui unica preoccupazione è massimizzare i profitti e non certo tutelare la salute pubblica. Parte da qui Joy Manning per raccontare i drammatici effetti di Big Food:

Il nostro cibo ci sta uccidendo?

(Nutrimenti) si chiede la giornalista. La rivoluzione agricola ha imposto un consumo smodato di carne e latticini, zuccheri raffinati, cibi pronti, il cui effetto sono

pressione alta, infarto, diabete, cancro, ictus. Il cibo non è più frutto di scelta personale, dice Manning, ma di un ambiente "obesogeno", che scoraggia l'assunzione di prodotti salutari (verdure, legumi, cereali integrali) rendendo onnipresenti, pratici ed economici gli alimenti nocivi. Un processo che colpisce in particolare i più poveri, che spesso vivono nei cosiddetti "deserti alimentari", dove i negozi sono distanti, e i pochi vendono cibi pronti e non freschi. Ma il problema non è solo cosa

mangiamo, ma come: un terzo degli abitanti dell'Ue vive solo, e mangiare soli aumenta il rischio obesità. La cultura del cibo, però, non si cambia in un giorno: richiede il ripensamento totale dei modelli produttivi e politici. (Cr. Mo.)



Il nostro cibo ci sta uccidendo? di Joy Manning
(Nutrimenti, 135 pagine, 16 euro)